

zione del Papa sulla Chiesa d'Oriente che il comando fatto ad un sinodo orientale di deporre e scomunicare il gran vescovo di Costantinopoli? La storia dunque del terzo Concilio prova evidentemente che la suprema potestà della Chiesa romana anche in Oriente non poteva esser nata poco prima, ma che già era riconosciuta da tutti, e perciò non solo ai tempi di Damaso, ma dagli esordi stessi del cristianesimo.

Ma, soggiungono gli avversari, ed ecco l'Achille dei loro argomenti: « Damaso non ebbe giurisdizione sulla Chiesa orientale perchè il Concilio primo di Costantinopoli fu convocato a sua insaputa, ed egli non vi prese parte veruna ». Dunque è chiaro che la Chiesa d'Oriente non lo riguardava come capo supremo.

Il Rade si giova molto dell'espressione usata da Damaso nella lettera ai vescovi orientali, dove parlando di questo sinodo dice: « *Quia cognovi dispositum esse Constantinopoli concilium fieri debere* »¹ e ne deduce che Damaso seppe così, quasi per caso, che dovea aver luogo il Concilio. Il Langen poi aggiunge che non solo quel concilio si adunò indipendentemente affatto dall'autorità del Papa, e che egli non vi ebbe parte alcuna, ma che si adunò con sentimenti ostili alla Sede romana. Vediamo quanto sieno false queste asserzioni.

Premettiamo intanto che anche non ammessa la suprema autorità del Papa su tutta la Chiesa, quel Concilio non poteva dirsi ecumenico, quando il vescovo di Roma non vi avesse in qualche modo

¹ COUSTANT., *Epist.*, VIII, 3.

partecipato, perchè vi sarebbe mancato l'accordo di colui che, anche secondo gli avversari, era il capo della chiesa occidentale. E da taluni si ritiene che il Concilio primo di Costantinopoli non fosse ecumenico nella sua convocazione, ma solo orientale, e che divenisse poi ecumenico per la susseguente approvazione della Sede apostolica, la quale, secondo Fozio, si sarebbe data dallo stesso Damaso¹.

Ma ad ogni modo Damaso certamente ebbe parte grandissima in quel Concilio quantunque nè egli vi andasse nè vi fosse rappresentato dai suoi legati. Infatti nel sermone profonetico del sesto Concilio, che già ho citato di sopra, si attesta solennemente che siccome Silvestro e Costantino aveano vinto Ario nel Concilio niceno, così Damaso e Teodosio aveano sconfitto Macedonio nel costantinopolitano. Ma una prova più antica ce la forniscono gli atti del Concilio di Calcedonia, tenuto nel 451 contro Dioscuro autore del così detto latrocínio di Efeso.

Essendosi infatti Dioscuro in quel sinodo seduto fra i padri, protestarono formalmente i legati del Papa S. Leone il Grande, dicendo che egli come accusato non dovea sedere fra i giudici. E alla domanda dei rappresentanti imperiali *quid ingeritur Dioscuro reverendissimo episcopo?* risposero i legati: *Synodum ausus est facere sine auctoritate sedis apostolicae, quod numquam licuit, numquam factum est*². Ed il Concilio di Calcedonia considerò come giusta siffatta accusa

¹ *In libello de VII synodo.*

² *Coll. dei Concili*, ed. cit., vol. IV.

e comandò che Dioscuro prendesse posto fra gli accusati. Avrebbero potuto mai i legati di Roma parlare con tanta franchezza, ed avrebbero mai i padri di Calcedonia accettata la loro accusa contro un grande patriarca della Chiesa orientale, e Dioscuro avrebbe taciuto, se si fosse potuto recar l'esempio del Concilio di Costantinopoli radunato senza che Damaso vi avesse partecipato? Ma gli stessi padri costantinopolitani smentiscono questa asserzione, giacchè nella lettera indirizzata a Damaso dicono chiaramente che quell'assemblea era stata combinata fra Damaso e l'Imperatore: « *Convenimus Constantinopolim secundum litteras a reverentia vestra anno superiore ad piissimum imperatorem Theodosium missas* »¹.

Possiamo dunque francamente concludere esser falsa l'opinione del Rade e del Langen riguardo alla convocazione fatta senza l'autorità del Papa. Però, come già osservammo, la convocazione materiale dei Concili spettava all'Imperatore e perciò a lui apparteneva anche il designare la città ove doveano aver luogo. Non fa dunque alcuna meraviglia che Damaso, scrivendo ai vescovi, dica di aver conosciuto che il Concilio si sarebbe tenuto in Costantinopoli. Che se non troviamo in quel Concilio i legati della Chiesa romana ciò può spiegarsi considerando che nel tempo stesso in Roma si teneva pure un sinodo per lo stesso oggetto, ed anzi taluni ammettono che le due assemblee fossero parti di uno stesso Concilio. Possediamo poi fra gli atti del sinodo costantinopolitano la lettera che i vescovi orientali adunati sul Bo-

¹ *Coll. dei Concili*, ed. cit., vol. II.

sforo inviarono al Concilio di Damaso, e questa è la più aperta smentita alle gratuite ipotesi del Langen sulla inimicizia di quei vescovi contro la sede apostolica. In essa infatti si scusano di non essere venuti in Roma sia per la lontananza, come per non abbandonare lungamente le loro chiese, e con parole della più accesa carità dichiarano di essere uniti in spirito ai loro fratelli dell'Occidente. Nè basta, ma aggiungono che il loro desiderio più ardente sarebbe di venire in Roma. « *Quis det nobis pennas sicut columbae et volabimus ad vos?* »

Ricorderò infine che il Papa Damaso mandò al sinodo di Costantinopoli la regola di fede approvata dal Concilio di Roma e che questo servì di norma alle decisioni dei padri, i quali dichiararono di accettare intieramente quello che essi chiamavano il « *tomo degli occidentali* »¹.

Dunque il Concilio di Costantinopoli fu convocato di pieno accordo con il Papa Damaso, fu celebrato nella più grande unione con la Chiesa romana, e svanisce la grande difficoltà dei nostri avversari. Dunque non è vero che Damaso tentò d'usurpare la supremazia sull'Oriente e non vi riuscì. Egli non tentò alcuna usurpazione nè ebbe alcuna sconfitta, giacchè la supremazia di Roma su tutta la Chiesa era già accettata universalmente assai prima di lui.

E le prove di questo primato ci accompagnano infatti anche nei secoli di persecuzione e giungono fino agli esordi del cristianesimo.

Potrei citare il famoso rescritto dell'Impera-

¹ Canone V del Concilio.

tore Aureliano contro Paolo Samosateno vescovo di Antiochia, nel quale si riconosce come cosa di fatto anche da quel pagano Imperatore la supremazia della Chiesa romana¹, e mi sarebbe facile unirvi anche altre testimonianze. Ma io mi contenterò solo di ricordare al lettore il celeberrimo passo di Ireneo ove si dichiara fin dal secondo secolo che tutte le chiese devono uniformarsi alla Chiesa romana e in essa far centro, *propter potentiam principalem*². Noi possediamo però anche un documento prezioso dei tempi apostolici, cioè la lettera di Clemente romano ai Corinti, della quale alcuni anni or sono fu trovato in Costantinopoli un esemplare antichissimo³.

Questa scoperta ci ha fatto conoscere intiera quella importantissima lettera, che fino ad ora si conosceva imperfettamente dal codice di Londra pubblicato dal Giunio nel 1633. Ciò che mancava in quel codice, detto Alessandrino, era la parte più rilevante, cioè la chiusa del capo 63, dove Clemente partecipa alla Chiesa di Corinto che egli mandava loro due personaggi maturi per esperienza, affinchè gli riferissero sulle divergenze nate in quella Chiesa perchè egli potesse poi giudicare fra le due parti. Clemente dunque successore di S. Pietro, vivente ancora Giovanni, mandò due visitatori per decidere le controversie d'una chiesa cotanto illustre ed evangelizzata dallo stesso S. Paolo. Questo gran fatto ha commosso anche gli editori anglicani del nuovo codice di Costan-

¹ EUSEB. *Hist. Eccl.*, VII, 30.

² *Contra Haereses*, III, 3.

³ DUCHESNE, *Le nouveau texte de S. Clément* (a. 1876).

tinopoli, onde uno di essi ha esclamato: *Ecce quanta auctoritate Roma locuta est!*: ed un altro ha dichiarato doversi oramai ammettere che le usurpazioni di Roma hanno cominciato fin dai tempi apostolici! Preziosa confessione, la quale mostra evidentemente a chi giudichi senza studio di parte che l'origine di quell'autorità è la parola stessa di Cristo.

Ed ecco la conseguenza che i dotti dovrebbero dedurre dallo studio leale della storia ecclesiastica. Essi dovrebbero riconoscere che il primato di Pietro è nato con la Chiesa medesima, e quindi non sognare più oltre le usurpazioni romane. Dovrebbero persuadersi che un tale principio fu sempre nello spirito della Chiesa in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, e che solo la pratica ed esterna attuazione di tale primato fu diversa secondo i tempi e le circostanze. Dovrebbero infine comprendere dalla storia del cristianesimo che la Chiesa, secondo le opportunità dei tempi, o secondo gli errori nuovi che sorgono, viene svolgendo il tesoro dei suoi principj e regola a seconda di questo svolgimento la sua disciplina.

Veniamo finalmente all'ultimo errore con cui il *Rade* chiude il suo libro. Egli nell'ultima parte del suo lavoro prende a considerare il Papa Damaso come il grande restauratore delle catacombe romane, e come il poeta dei martiri. Quanto utili fossero le cure di Damaso per i santuari dei nostri suburbani cimiteri è cosa notissima a chi solo mediocrementemente si sia occupato delle cristiane antichità. E tutti sanno che a lui si deve la conservazione di tante memorie dell'epoca dei martiri, a lui compete il merito di aver fatto conoscere

ai posteri tante pagine gloriose di quella storia. Fu egli che ridestò nell'animo dei fedeli l'affetto e l'ammirazione per i campioni della fede, e dai suoi grandiosi lavori nelle catacombe, presero un maggiore sviluppo quei pietosi pellegrinaggi alle tombe dei santi che durarono in tutto il medio evo e che quantunque sotto forma diversa continuano anche ai giorni nostri. Onde il Rade deplora che Damaso abbia contribuito a quella ch'egli chiama trasformazione del sentimento cristiano primitivo riguardo ai martiri.

Infatti egli torna a produrre l'obiezione tante volte recata innanzi e tante volte confutata, che cioè nei primi tempi della Chiesa non esisteva punto il culto dei martiri, e ripete che se facevasi memoria della loro morte ciò era solo come un ricordo di quelle gesta gloriose, era cioè una festa quasi civile senza neppur l'ombra di culto o di invocazione. Ed a tal fine si appoggia per siffatta teoria alla celebre lettera della Chiesa di Smirne intorno al martirio di S. Policarpo che ci fu trasmessa da Eusebio ¹.

Egli dice adunque che i fedeli di Smirne fecero una dichiarazione del loro concetto quasi per prevenire la critica moderna, e professarono di venerare Cristo come figlio di Dio, e di amare soltanto i martiri come discepoli e seguaci del Signore. Ne conclude perciò che essi non conoscevano il culto dei martiri, ma solo ne ricordavano con affetto le gesta, e che poi con l'andar del tempo questo sentimento di amore e di ammirazione si alterò e venne il concetto della inter-

¹ *Histor. Eccles.*, IV, 15.

cessione, e conseguentemente l'uso della invocazione ed il culto delle reliquie. Ora questa invocazione e questo culto secondo il Rade ebbero un immenso sviluppo per opera di Damaso. Ma è notissimo che la dichiarazione della Chiesa di Smirne ha per scopo di rigettare la stolta accusa dei giudei, che essi avrebbero abbandonato Cristo e adorato in sua vece Policarpo, calunnia che suppone però non solo l'affetto dei cristiani verso l'invitto eroe, ma pure anche la esterna manifestazione di culto per la sua memoria e le sue reliquie; ed infatti nella lettera medesima si dice che essi raccolsero gelosamente le sue ossa più preziose delle gemme e dell'oro, e le raccolsero per comunicare con quelle sante reliquie, cioè per venerarle. Nè voglio omettere una osservazione generale che mi sembra possa farsi con grande vantaggio contro queste accuse di novità che gli avversari ci muovono sempre. Essi vogliono citare contro di noi alcuni passi o di apologisti o di padri dove sembra negarsi che gli antichi cristiani avessero alcuni usi che poi furono adottati. Ora questi passi bisogna intenderli nello spirito col quale furono scritti, cioè che i cristiani negavano tali cose in senso pagano. Che se quelle parole si dovessero prendere alla lettera bisognerebbe concluderne che i fedeli dei primi secoli non avessero altare nè sacrificio, e neppure il culto esterno della divinità, cose manifestamente assurde. Essi dunque negavano di avere alcuni usi solamente in senso idolatrico.

Dovrei troppo lungamente prostrarre il mio scritto se volessi citare le innumerevoli testimonianze della veneranda antichità sul culto che i

primi fedeli prestavano ai martiri, testimonianze così chiare e solenni che dovrebbero oramai imporre silenzio ai sofismi sulle pretese innovazioni della Chiesa cattolica. Ma accennerò soltanto di volo che oltre l'autorità degli antichi scrittori, tutte le più vetuste liturgie anche dei secoli di persecuzione sì in Oriente che in Occidente ci attestano solennemente la fede nella intercessione dei santi, e la invocazione che di loro facevasi nelle pubbliche preghiere ¹.

E a queste fanno eco numerose iscrizioni delle catacombe romane, nelle quali, troviamo ripetute le formole stesse di invocazione che si usavano nella sacra liturgia. Ed anzi le invocazioni dei santi tanto per i viventi che per i defunti mentre sono abbastanza frequenti nelle epigrafi cristiane anteriori alla pace, cessano quasi intieramente verso la fine del quarto secolo e nei tempi posteriori. E a questo concetto si riferiscono pure molte composizioni dell'antica arte cristiana, ove si veggono le oranti simbolo delle anime che vengono accolte da personaggi i quali talvolta aprono loro le cortine dei tabernacoli eterni, e figurano i santi che con la intercessione loro guidano i fedeli ai gaudi della vita futura ².

Da tale sentimento poi ne derivò l'ardente desiderio che avevano i fedeli di prepararsi il sepolcro presso quello dei martiri, desiderio già diffuso per ogni dove assai prima di Damaso. Ed infatti da questo pio sentimento ebbero in gran

¹ Vedasi per tutte la collezione liturgica del Renaudot.

² Su tutto ciò si vegga il mio volume in questa stessa collezione « *Le Catacombe ed il Protestantismo* » (1903).

parte origine le immense necropoli delle catacombe romane, che si formarono e si svolsero intorno alle tombe dei martiri. E così numerose iscrizioni ricordano i fedeli « *socialos sanctis, positos ad sanctos, év αγίω μαρτυρίω, ad sancta martyra* ». Questo desiderio era in sé pio e lodevole perchè avea per fondamento la speranza che i fedeli, frequentando le tombe dei martiri, si ricordassero anche di coloro che ivi presso giacevano ed impetrassero per loro l'intercessione dei santi. Infatti secondo le belle parole di S. Agostino: « *Adiuvat defuncti spiritum non mortui corporis locus, sed ex loci memoria vivus precantis affectus* ». (*De cura pro mortuis*, IV, 5).

Talvolta però nei tempi più tardi questa devozione prese una forma alquanto grossolana, credendosi da taluno che bastasse il materiale contatto con le tombe dei martiri, e si giunse anche spesso a danneggiare gli antichi monumenti per ottenere l'ambito posto vicino ai santi, il quale secondo una frase di una iscrizione del 382 « *multi cupiunt et rari accipiunt* ». A questo abuso si oppose certamente la Chiesa, e una bella prova ne abbiamo nell'epigrafe del diacono Sabino trovata nell'agro Verano, ove questi riprovando una sì materiale devozione esclama: « *Corpore non opus est animo tendamus ad illos* ».

Ed un magnifico esempio di riprovare un tale abuso lo diè lo stesso Damaso nello scegliere la tomba per sé. Egli infatti avendo restaurato le cripte più insigni del cimitero di Callisto, ed avendo composto un metrico elogio ai numerosi martiri che popolavano quella grande necropoli, sentì il desiderio di prepararsi il sepolcro in mezzo agli

invitti suoi predecessori; ma forse non avrebbe potuto far ciò senza danneggiare alcune di quelle tombe, e quindi rinunziò all'ardente sua brama e si fece altrove il sepolcro. Chiuse perciò quel nobilissimo carne con le parole: « *Hic fateor Damasus volui mea condere membra: sed cineres timui sanctos vexare piorum* ». Tanto è falso che Damaso, come dicono i nostri avversari, abbia contribuito potentemente a trasformare il concetto primitivo sul culto dei santi, che anzi egli col suo esempio moderò quella devozione in quella parte che poteva essere eccessiva ed indiscreta, e che era generale assai prima di lui.

Se dunque Damaso, come conosciamo dai suoi metrici elogi, dichiara di venerare le tombe dei martiri, « *supplicis haec Damasi vox est venerare sepulcrum,* » se egli invoca direttamente la loro intercessione « *Ut Damasi precibus faveas precor inclita martyr!* » egli non fa che attestare solennemente la tradizione non mai interrotta del culto dei santi, nè aggiunge nulla di nuovo a questo universale sentimento. Però è certo che egli ebbe un affetto speciale per i valorosi campioni di nostra fede. Ed infatti, innamorato dei martiri fin dalla prima età giovanile avendone udito narrare i trionfi dagli stessi persecutori, ripeteva dall'intercessione loro la pace della Chiesa turbata dallo scisma di Ursino, ed è perciò assai naturale che tanto si adoperasse per onorarli. Ma in tutto seguì gli usi già stabiliti dalla pratica dei fedeli, e dal sentimento unanime della Chiesa.

Ciò che Damaso veramente aggiunse di suo a questo culto antichissimo fu un ammirabile risveglio che potremo anche chiamare scientifico per

lo studio delle gesta dei martiri e dei loro stessi monumenti. Egli infatti non solo adornò materialmente i loro sepolcri nelle catacombe romane, ma ne ricercò quelli che dalle rovine erano stati nascosti, studiò diligentemente le tradizioni della Chiesa romana, e nei suoi metrici elogi ci trasmise pagine preziose di storia ecclesiastica che senza di lui sarebbero restate nell'oblio.

CAPO II.

Le Iscrizioni Damasiane dei martiri.

Sarà opportuno dire qualche cosa in particolare sui meriti di Damaso verso i monumenti delle catacombe romane, e a tal fine passerò brevemente in rivista le metriche iscrizioni che egli compose in onore dei martiri le quali hanno importanza dommatica, storica e topografica; dommatica per la professione di fede che contengono, storica per le notizie che esse ci danno sui martiri, topografica per la indicazione dei loro sepolcri.

Ed è a notarsi come le notizie che Damaso ci ha trasmesso intorno ai martiri sieno di grande autorità; giacchè egli dovea conoscere assai bene i documenti storici delle persecuzioni che si conservavano negli archivi della Chiesa dove avea passato tutta la sua giovinezza.

Damaso principalmente per queste sue poesie fu annoverato da S. Girolamo fra gli scrittori ecclesiastici¹: ma dei suoi versi non ci è pervenuta

¹ *De script. eccles.*, cap. 103.